

GIOVANNI B. VARNIER

*IL DIRITTO DELLA CHIESA TRA ORIENTE E OCCIDENTE.
A PROPOSITO DI UN VOLUME DI VITTORIO PARLATO**

Se dovessi scegliere un titolo che possa compendiare l'essenza di questo mio intervento, non avrei nessun dubbio: *ritorno a Urbino*, perché il desiderio di ritornare tra queste mura è la principale ragione che ha favorito il nostro incontro; ritorno di Vittorio Parlato, in quella che fu la sede del suo lungo insegnamento, ma anche il mio ritorno ad una realtà dalla quale non mi sono mai distaccato. Certamente l'Urbino di Carlo Bo e di Italo Mancini non è più quella che ritroviamo oggi e se, a distanza di tempo, torno con la memoria agli anni trascorsi in questa sede, avverto maggiormente tale cambiamento; ma poi rifletto sul fatto che è cambiato il mondo e sta cambiando anche l'Università e il mutamento non può non interessare una città universitaria come questa.

Tuttavia, anche se Bo e Mancini non sono più tra noi la quintessenza, in senso aristotelico del termine, cioè il loro spirito aleggerà sempre nell'Università e nell'Istituto di Scienze Religiose che ne tramandano il nome.

In riferimento a tali figure che non scoloriscono con il volgere rapido degli anni, ho trovato un bellissimo ricordo di Italo Mancini scritto da Carlo Bo nel *Vademecum* dell'Università urbinata per l'anno accademico 1993-94; ricordo che desidero presentare affinché non vada disperso: "Perché Mancini non era solo un professore: in tanti anni di amicizia e colleganza ho imparato che per essere un buon maestro bisogna fare un discorso quotidiano con i propri studenti, così come lui faceva passeggiando coi giovani tra il caffè ed il suo istituto, in modo così diretto, come nelle messe domenicali in Duomo. E poi non transigeva di venire a

* Relazione presentata il 20 agosto 2011 al Seminario promosso a Palazzo Petrangolini di Urbino dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Italo Mancini" dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", in margine alla pubblicazione del volume di V. PARLATO, *Cattolicesimo e ortodossia alla prova. Interpretazioni dottrinali e strutture ecclesiali a confronto nella realtà sociale odierna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.

patti per la difesa dei diritti degli studenti, anche negli anni più difficili della contestazione, si metteva sempre dalla parte dei giovani, ossia dalla parte più alta del Vangelo, quella di voler comprendere le ragioni dei più deboli ed indifesi.

Uomini come don Italo sono per noi un monito che ci aiuta nei disagi e nei dolori della vita quotidiana. Un esempio per i giovani che possono ritrovare il suo insegnamento indelebile nelle sue pubblicazioni, ma soprattutto nel cuore e nel cervello dei suoi allievi e dei suoi amici” (pp.5-6).

Nel riordinare gli appunti degli anni urbinati mi è capitato tra le mani anche una foto, esattamente del 21 agosto 1992, che si riferisce ad una tavola rotonda su: *La Prudenza*, organizzata, proprio in questo cortile di Palazzo Petrangolini, dall’infaticabile amico Gastone Mosci.

Ricordo poi l’esperienza degli studi teologico-religiosi nell’Università, quando Vittorio Parlato fu titolare dell’insegnamento di Storia delle Istituzioni ecclesiastiche da 1980-81 al 1994-95, mentre io insegnai Storia del Cristianesimo dal 1990-91 al 1998-99.

Una esperienza unica per gli Atenei italiani, di cui scrissi una decina di anni orsono (*L’insegnamento delle scienze religiose in Italia: una proposta*, in “Quaderni di diritto e politica ecclesiastica”, 2001, 1, pp. 153-165) e che recentemente è stata oggetto di un accurato saggio di Piergiorgio Grassi dal titolo: *Gli studi teologico-religiosi nell’Università di Urbino*, apparso nel volume: *Educazione e religione*, a cura di Giuseppe Dalla Torre; Pasquale Lillo; Giuseppe Maria Salvati, appena pubblicato (2011) dalla Libreria Editrice Vaticana.

Infine, esperienza che fu proficua sia per la mia maturazione scientifica propiziata dallo scambio culturale con autorevoli docenti, ma anche per una nuova attenzione nei confronti della teologia. Infatti proprio all’Istituto di Scienze Religiose ho capito che per comprendere lo spirito del diritto canonico, specialmente del diritto penale canonico si debba prima studiare la teologia. In proposito ricordo, per averlo ascoltato direttamente ed essere stato colpito, il discorso pronunciato da Paolo VI nel settembre 1973 ai partecipanti al II Congresso Internazionale di Diritto canonico. In tale intervento il pontefice, dopo aver esordito con il saluto: “Venerati maestri e docenti di Diritto canonico!”, passò a demolire il metodo di studio del diritto della Chiesa nelle Università dello Stato, sottolineando che: “Col Concilio Vaticano II si è definitivamente chiuso il tempo in cui certi Canonisti ricusavano di considerare l’aspetto teologico delle discipline studiate, o delle leggi da essi applicate. Oggi è impossibile compiere studi di Diritto canonico senza una seria formazione teologi-

ca. Ciò che la Chiesa ha richiesto ai suoi ministri, potrà essere domandato anche ai laici che studiano, insegnano o sono chiamati ad applicare il suo Diritto nell'amministrazione della giustizia e nell'organizzazione delle comunità ecclesiastiche" (*Discorso di Paolo VI ai partecipanti*, in *Persona e ordinamento nella Chiesa. Atti del II Congresso internazionale di Diritto canonico*, Milano, Vita e Pensiero, 1975, cit., pag. 580).

Tuttavia debbo riconoscere che, nonostante questi antefatti, mentre resto piuttosto lontano nei confronti della teologia dogmatica (perché mi sembra la costruzione di una scienza razionale su quello che è un patrimonio di fede) diverso è, per me, il caso della teologia morale (parlo della casistica). Anzi, proprio per questa ragione, appena si presentò l'occasione, acquistai una serie di manuali di morale otto-novecenteschi, dove ad esempio viene trattato il problema della libertà del voto politico per i cattolici, il famoso *non expedit*, che tanto condizionò le sorti della vita unitaria in Italia.

Sempre tornando all'esperienza dell'Istituto di Scienze Religiose, così improntato anche nella sua origine all'esame scientifico della nuova teologia conciliare e al confronto con le religioni del mondo, sono giunto al convincimento che il vero dramma del Vaticano II – che produsse documenti di innegabile valore come la dichiarazione sulla libertà religiosa – è rappresentato dal contesto in cui trovò la sua ricezione; cioè dal post-Concilio, allorché si verificò un forte dissenso religioso, unito alla contestazione sociale e al terrorismo politico e la Chiesa discente sembrò volesse sostituirsi alla Chiesa docente. Il pontefice, nello sforzo di far comprendere l'assise conciliare, si trovò a dover operare per assicurare un equilibrio tra rispetto del passato e novità: di qui i dubbi e le oscillazioni che, secondo un giudizio ormai acquisito, segnarono il suo magistero; così a trenta anni dalla scomparsa appare sempre più che quella di Paolo VI fu come una guida nella tempesta, un pontificato che alimentò il dubbio, in una Chiesa che per la propria natura fideistica ha bisogno di certezze.

Più che le conclusioni fu la deriva del Concilio a dare vita a provvedimenti emotivi, dei quali non si vede un fondamento razionale e a cui col tempo si cerca ora di porre rimedio.

In una realtà strutturata gerarchicamente mancò poi un modello di vescovo che in sede locale desse applicazione ai dettati conciliari, senza sbandamenti e freni. Questo ha una ragione anche storica, perché il rapporto papa/fedeli (già in atto nella Chiesa con il pontificato di Pio VII e poi di Pio IX) indebolì le strutture di governo intermedie e ciò fece sì che i pastori, senza avere lo spessore ma neppure l'autorità di un Carlo

Borromeo, non riuscirono a governare i fermenti del dissenso presenti tra sacerdoti e laici. Al tutto si aggiunga che il coincidente tramonto, troppo rapido a seguito della decolonizzazione, del modello occidentale di cattolicesimo non andò di pari passo con il sorgere di Chiese locali, portatrici di proprie positività.

Anzi a ben guardare gli scandali che oggi travolgono la Chiesa sono frutto di scelte operate proprio in quel lasso di tempo. L'espressione più nota del disordine di allora si può riassumere nel caso di Emmanuel Milingo, sedicente esorcista e guaritore ma purtroppo anche arcivescovo di Lusaka capitale dello Zambia, che fu consacrato dallo stesso Paolo VI nel 1969 ad appena 39 anni di età e, finalmente, soltanto il 17 dicembre 2009, dopo la scomunica, dimesso dallo stato clericale.

Insieme al crollo delle strutture gerarchie e a quello (per la verità meno grave ma più evidente) delle vocazioni religiose femminili, aggiungerei il falso mito di quella che si definì l'ora dei laici, i quali sono oggi indirizzati ad intervenire soltanto nel campo dell'impegno sociale, affinché assumano una nuova presenza nel temporale ma senza occupare spazi da tradizionalmente riservati al clero. Ad esempio mi chiedo, e nessuno mi hai mai fornito una risposta soddisfacente, perché l'amministratore dei beni della diocesi o il cancelliere debbano continuare ad essere dei chierici mentre l'eucarestia può essere distribuita dai laici e negli ospedali manca il sacerdote a confortare il morente.

Aggiungo, per restare in tema, la trasformazione della missionarietà, che passa dal fine primario della conversione degli infedeli all'aiuto assistenziale alle popolazioni indigenti.

Ma non è mia intenzione allargare troppo il discorso, quanto piuttosto, proprio per il fatto di tornare dopo parecchi anni in questa sede di Palazzo Petrangolini, mi sia consentita quella che si definisce una espressione di sentimenti; anzi questo ritorno determina in me diversi sentimenti, che mi portano a ringraziare; salutare; ricordare; festeggiare.

In primo luogo, come è ovvio, bisogna iniziare ringraziando gli organizzatori e tutti gli amici che hanno voluto affidarmi la possibilità di svolgere questo intervento per un incontro molto speciale. Si capisce infatti, fin dai nomi contenuti sul programma d'invito, che qui siamo in terra di confine: dove il diritto della Chiesa incontra altre discipline, anzi considereremo *l'Ecclesia in hoc mundo posita* e coniugata con le altre scienze umane: la storia, la politica, la filosofia.

Ringraziare per l'invito vuol dire anche salutare tutti i presenti e, in primo luogo, il collega Vittorio Parlato, il quale ha lasciato l'insegnamento attivo ed è uscito dai ruoli accademici. Inoltre, proprio con lo spirito

di tornare, ho aderito volentieri al presente incontro anche per ricordare; questo perché ritengo che sia nostro preciso dovere ricordare e, quindi, onorare il vita e non dimenticare in morte chi ci ha preceduto nell'insegnamento e dai quali, anche se colleghi, abbiamo avuto la possibilità di apprendere. Ed è proprio il ritorno in questa sede così densa di ricordi, che favorisce un esercizio di memoria nel richiamare maestri e amici.

Ricordare vuol dire anche rivedere le cose attraverso un velo di mestizia per le tante persone care che non sono più tra noi, vorrei menzionare don Lorenzo Bedeschi, mancato nella sua Bologna cinque anni or sono, esattamente il 16 novembre 2006. Lo incontrai per la prima volta a metà degli anni Settanta ad un convegno su Giovanni Battista Valente e lo ricordo come popolare e battagliero sacerdote, abituato a muoversi fuori delle righe ma anche per i suoi coraggiosi studi, che tutti conosciamo, sul modernismo e sul cattolicesimo politico italiano, studi che meriterebbero di essere ripresi e continuati anche cronologicamente, legando l'età del modernismo a quella del Concilio Vaticano II.

Ma soprattutto siamo qui per festeggiare Vittorio Parlato, che in punta di piedi si è congedato lasciando la cattedra di diritto ecclesiastico e canonico, che ha coperto in un lungo arco di tempo da essere quasi immemorabile e lo ha fatto con dignità formale: conscio di quanto nel diritto la forma è sostanza ed è manifestazione esterna di un ordine interno. Parecchie centinaia di studenti sono testimoni dell'impegno che egli ha dedicato all'insegnamento, unito al grande rispetto per la professione del docente. Ha insegnato senza compiacenze nei confronti dei potenti di turno e senza seguire il conformismo delle mode o le sirene degli schieramenti partitici di maggioranza.

Con Vittorio Parlato ho lungamente lavorato e richiamo i due convegni perfettamente riusciti del 1990 e 1993, da noi riduttivamente definiti "Seminari di studio", che ebbero ad oggetto la condizione giuridica delle minoranze religiose in Italia, i cui atti, pubblicati a Torino da Giappichelli nel 1992 (*Normativa ed organizzazione delle minoranze confessionali in Italia*) e nel 1995 (*Principio pattizio e realtà religiose minoritarie*). Convegni rimasti a livello non più uguagliato e che continuano ad essere citati come punto fermo nella trattazione del tema.

Insieme abbiamo condiviso progetti ed aspettative e oggi condividiamo il rammarico di essere stati gli ultimi titolari delle cattedre di diritto ecclesiastico dello Stato; cattedre che in passato – come è messo in piena luce dalle ricerche di Anna Giomaro (*La giurisprudenza*, in *L'Università di Urbino 1506-2006*, a cura di Stefano Pivato, vol. I, *I saperi tra tradizio-*

ne e innovazione, Urbino, Università degli Studi, 2006) sulla storia dell'Università di Urbino – furono ricoperte da illustri giuristi.

Nonostante questo, il nostro amico Vittorio deve essere comunque felice, perché ritirandosi dall'agone accademico non assisterà alla ulteriore dissoluzione dell'Università italiana e, in specie, delle discipline ecclesiasticistiche, che oggi pagano un tributo alle mode di chi ritiene di poter trattare queste problematiche senza la necessaria specializzazione e anteporre il diritto islamico a quello canonico.

Per definizione, ma anche di fatto, egli è entrato in una condizione di felicità: la quiescenza, cioè il trattamento attribuito di diritto al dipendente di ruolo collocato a riposo. A questo proposito mi torna alla mente che quiescenza fu detta un tempo, con espressione canonica: *giubilazione*, collocazione a riposo con diritto a pensione di impiegato o funzionario e *iubilare* vuol dire fare grande allegria, schiamazzare gioiosamente. Noi oggi non giungiamo a tanto, ma sappiamo che il suo riposo è operoso e non pigro ed inutile e che egli ha trovato non l'ozio ma impegni a cui attendere con tranquillità.

Quindi, oltre a quanto abbiamo avuto la possibilità di apprendere da ciò che fino ad ora scritto, ci auguriamo di continuare a leggere quanto scriverà, ora che si è dedicato alle ricerche di quelle che un tempo si definivano le patrie memorie.

Inoltre, il professore Parlato deve essere felice perché lascia una cospicua mole di scritti coltivati con continuità di apporti, che compendiano la sua attività di studioso e di docente universitario, seguendo i tre filoni di impostazione classica delle ricerche ecclesiasticistiche e cioè il diritto canonico, il diritto ecclesiastico e la storia dei rapporti tra Stato e Chiesa. Aggiungo che in questo percorso intellettuale e scientifico non mancano, specialmente negli ultimi tempi, delle ricerche su argomenti che potremmo definire collaterali, ma non per questo secondari o minori nell'interesse e nell'impegno di ricerca. Sono scritti mai infiorati da richiami letterari o di ordine contingente, svolti in uno stile asciutto, che non lascia nulla all'eloquenza ampollosa o avvocatesca del retore e che danno vita ad una produzione estesa in circa mezzo secolo di attività, coagulata in una produzione che sopravviverà al trascorrere del tempo e resterà in luce anche dopo l'inevitabile tramonto, cioè dopo quel traguardo che mentalmente rimuoviamo ma dal quale non possiamo fuggire.

Sono costanti di questo sforzo di ricerca alcune linee guida, come l'individuazione e tutela dei diritti dei cittadini-fedeli, l'incontro con l'ortodossia e la prevalente attenzione alla realtà giuridico-confessionale dell'Oriente cristiano.

Tra questi percorsi di ricerca il più originale e consolidato riguarda i temi del diritto delle Chiese e confessioni religiose dell'Oriente cristiano e dei legami tra cattolicesimo e ortodossia.

Ma, soprattutto, egli ha formato alla sua scuola giovani di valore, che vedo presenti e che saluto, i quali sono la testimonianza di un magistero fecondo.

Ancor più egli deve essere felice per il fatto che siamo qui per la pubblicazione del suo ultimo libro in ordine di tempo; un'opera nella quale il tratto di fondo è la comparazione tra diverse concezioni ecclesiali. Si tratta di un primo volume della collana del Dipartimento di Scienze Giuridiche "Collegio dei Dottori 1506"; volume ora già seguito da un'altra monografia mentre due sono già in corso di stampa.

Ulteriore elemento significativo ed inusuale è che egli ha chiamato altri a collaborare a questa raccolta, in un legame del sapere che unisce studiosi diversi, che possono anche non conoscersi tra loro, ma che risultano accomunati nella grande enciclopedia delle scienze.

C'è ancora prima di concludere una osservazione di ordine generale, essa riguarda il fatto che è impossibile negare il carattere biografico di qualsiasi opera sia essa filosofica, letteraria, giuridica. Ed è in questo elemento (che finisce con l'essere personale) che Vittorio Parlato evidenzia la propria attenzione per il mondo dell'ortodossia. Per essere più esplicito credo che tale interesse risponda al senso etimologico del termine, cioè di una Chiesa rimasta 'ortodossa' rispetto alle interferenze del contingente; questo anche se non si può certo escludere che l'assise ecumenica cattolica abbia influito per osmosi, ad esempio, sulle recenti prese di posizione dell'ortodossia nei confronti della società contemporanea (un tema che meriterebbe di essere ulteriormente trattato).

Qui si apre la grande finestra, di cui ho fatto riferimento nel saggio pubblicato in questo volume, dell'analisi dell'applicazione del Vaticano II nell'ordinamento della Chiesa e di come il Concilio sia riuscito a compiere una definizione della fede rivelata in relazione con la modernità e il tutto senza eresie (a differenza di quanto si verificò con il modernismo), anche se ad un prezzo elevato in termini di ordinamento ecclesiastico.

Sempre in relazione all'ortodossia e alla celebre vertenza della traduzione del Credo dal testo greco a quello in latino, abbiamo un altro tema che si associa anch'esso al Vaticano II, tanto da sembrare prevalente, ed è quello di continuare ad usare una lingua liturgica che appartiene al mondo classico rispetto alla varietà delle attuali lingue volgari.

Senza intenti polemici osservo soltanto che, mentre ebrei, islamici e ortodossi non smettono di pregare nei loro testi originali, favorendo in

questo una unione tra fedeli che altrimenti non potrebbe esprimersi, la Chiesa cattolica abbondò il latino; una lingua non parlata ma viva che solo ora è diventata morta.

Detto questo la mia difesa del latino non è nostalgica come potrebbe apparire, ma deriva dal fatto che ogni ordinamento necessita strumenti per comunicare. Dunque, il vero problema non è la sovrapposizione dell'uso del latino nella liturgia in volgare, ma il venire meno di una lingua certa con cui il centro comunica con le Chiese locali, senza tradurre. Il precetto deve essere espresso in modo certo e, ancora oggi, quando un giurista cita una espressione latina e non lo fa per vezzo letterario, lega ad una base sicura il concetto che intende esprimere.

In quanto alla riforma liturgica, aggiungo che essa si coniugò al falso pauperismo allora di moda in taluni settori della Chiesa; pauperismo storicamente anomalo perché per la prima volta proveniente dall'alto e non dal basso e, in ultima analisi dannoso, in quanto portò alla dispersione di una enorme quantità di antichi oggetti di culto, sostituiti con altri di scarso valore e di dubbio gusto artistico.

Concludo veramente con un pensiero tratto dagli esercizi spirituali di Ignazio di Loyola, che mi sembra che racchiuda lo spirito con cui Vittorio Parlato, che oggi salutiamo e festeggiamo, ha affrontato nelle sue ricerche il diritto della Chiesa: "Non la dovizia del sapere sazia e soddisfa l'animo, ma il sentire e gustare le cose internamente".

A cui unisco un insegnamento che Italo Mancini soleva ripetere spesso, quando ci ricordava che non sempre la verità percorre le strade maggiormente battute, perché talvolta la può incontrare soltanto colui il quale percorre sentieri impervi.

È il grande patrimonio del credo religioso, dove la fede aiuta la ragione e la ragione sostiene la fede ad avvicinarsi a quella *latens Deitas*, che l'uomo da millenni sta cercando e che in una dimensione terrena non potrà mai comprendere.